

**A** Calena, di marzo, incominciava il sole lungo. Per tutto l'inverno la cresta delle Mainarde, che era a ponente della città, faceva brevi i crepuscoli. I raggi, rotti dalle rocce, illuminavano un breve tratto del cielo di luce folgorante, lasciando la città e le sue terre nell'ombra.

Di primavera il sole si poneva al centro d'una forca tra il Timbrone e il Sellao, e dava, morendo, quasi a pelo delle terre più basse, fin l'ultima briciola di luce.

In una mattina serena di marzo l'avvocato Cannavale percorreva a cavallo le terre del Sacramento. Lo seguiva a distanza Felice Protto, suo fattore e affittuario d'una parte della tenuta. L'avvocato si era deciso a fare quella visita ai suoi poderi con il ritorno della buona stagione, non tanto per rendersi conto dei pascoli e delle coltivazioni, quanto per uscire dalla sua casa di città dopo giorni e giorni di pigrizia e di solitudine.

Il fattore, quando riusciva a raggiungere il suo padrone, tentava di parlargli; faceva precisi segni per indicare questa o quella parte della contrada, per mostrargli i limiti delle terre che lui stesso aveva in concessione, i prati che erano affittati ai pastori di Morutri e le distese di campi incolti nei quali il pascolo abusivo era più largamente praticato.

L'avvocato Cannavale volgeva di tanto in tanto la testa verso il suo interlocutore e faceva un vago cenno di consenso; ma era chiaro che la sua mente era rivolta ad altri pensieri. A un tratto spronò il cavallo e si allontanò a galoppo per una straduccia che aveva i margini orlati da una vegetazione arruffata di arbusti. Sbucò in un spianata erbosa e continuò nella sua corsa. A valle si vedevano alcune greggi di pecore e di capre guardate da ragazzi i quali, vedendolo spuntare a cavallo e dar loro addosso con quella furia, chiamavano i cani e le pecore alla disperata, adoperando le loro lunghe mazze per costringere le più riottose a rientrare nel branco. I cani abbaiano, le pecore belavano, i pastorelli gridavano, le capre, come impazzite, scampanavano.

Enrico Cannavale raggiunse, sempre a galoppo, un poggio che dominava quel furioso tramestio. Si arrestò di colpo e incominciò a ridere. Rideva sonoramente scuotendo il capo e strizzando gli occhi turchini, tenendo ferme le briglie perché il cavallo non riprendesse la corsa. Poi, all'improvviso, allentò il morso e si lanciò di nuovo al galoppo, gridando: «Il lupo! È arrivato il lupo!»

I pastorelli si arrestarono un momento increduli, sperando che in quel grido ci fosse un'intenzione di gioco. Ma poi,

vedendolo arrivare a precipizio, continuarono a fuggire incitando gli animali.

«Il lupo! È arrivato il lupo!»

L'avvocato Cannavale raggiunse le greggi, si cacciò tra le pecore facendo impennare il cavallo; e, caracollando in tutti i sensi, aumentò il tramestio e la confusione. Ogni tanto alle grida dei pastori che chiamavano per nome gli animali aggiungeva il suo allarmante urlo. Per qualche minuto rimase al centro di quel bizzarro torneo; poi quando vide che tutte le pecore si allontanavano di corsa e i piccoli guardiani fuggivano a perdifiato, si voltò indietro e vide Felice Protto che avanzava trotando, con la doppietta imbracciata.

L'avvocato Cannavale divenne improvvisamente serio e fece cenno all'uomo di rimettersi sulle spalle il fucile. Il fattore, quando lo ebbe raggiunto, disse: «Li avete lasciati scappare!» Continuò poi, con più deciso rammarico nella voce: «Si potevano prendere tutti. Se mi aspettavate prendevamo anche le pecore. Avrebbero pagato una volta per tutte».

Enrico scese da cavallo, si mise a sedere su un mucchio di sassi, appoggiò un gomito sul ginocchio e, sul palmo aperto, il viso. Era tornato calmo. Disse lentamente: «Tu avresti voluto prenderli, Felice?»

«Eravamo venuti per questo, don Enrico. Volete vendere le terre di Cecanibbio, ma chi le compra se sembrano terre di demanio? Chi arriva pascola, chi arriva mozza. Sono pascoli e legnaie di tutti».

«È stato sempre così, Felice», disse con la solita lentezza l'avvocato. «Pascolo e legnaia di tutti».

«Ma sono buone terre. Si potrebbero coltivare, e costerebbero danaro. Voi volete vendere, ma così non valgono niente. Io ho trovato già chi compra venti ettari a Cecanibbio. Ma così non le vogliono le terre, se da tutte le altre contrade possono venirci a pascolare e a far legna».

Enrico s'era alzato di scatto; come se le parole del fattore gli avessero riportato in mente un'idea molesta, rispose: «Tu hai trovato la persona? Lo so io chi è la persona. Io la conosco. Si chiama Felice Protto. Tu vorresti comprare Cecanibbio per quattro soldi. Questi quattro soldi li hai guadagnati con me. Me li restituisci e compri le terre. Sei furbo, Felice Protto», continuò l'avvocato con voce concitata.

A mano a mano che parlava il suo volto diveniva sempre più acceso e mobile; la sua piccola barba caprina pareva seguisse l'inquietudine degli occhi e il moto rabbioso delle labbra.

Dopo un attimo d'interruzione riprese con veemenza.

«Furbo e ladro sei, Felice Protto. Non rispondi nulla?»

E fece sibilare due o tre volte il frustino nell'aria.

«Ti potrei anche frustare. E tu me lo permetteresti».

«Voi siete il padrone», disse il fattore senza alzare la testa.

Enrico aggiunse con tono più calmo: «Sai che non ti frusto, che non lo farò mai».

«Lo so, padrone».

L'uomo aveva le sue grosse mani rozze scottate dal sole, sprofondate nelle tasche del giubbone a pugni serrati, ma parlava a testa china, con mansueta intonazione. Esitò un istante, poi disse come mormorando: «Se voi avete bisogno di un po' di danaro per partire io posso dirlo alla solita persona».